WALTER SCUDERO



Del Prof. Salvatore Ciaccia (medico e ... artista ?) nei miei ricordi e nella storia del "San Giacomo" di Torremaggiore



"L'Orthopédie ou l'art de prevenir et de corriger les difformités du corps"

(Nicolas Andry, ideatore, nel 1741, del termine "Ortopedia")

Si ringrazia la nipote del Prof. Salvatore Ciaccia, Sig.ra Anna Maria Ciaccia Colucci, per la cortese disponibilità nel fornire documentazione cartacea e fotografica sul famoso zio, assieme ad alcune realizzazioni nate dal suo ... estro d'Artista.

Immagini di copertina:

- Il Prof. Salvatore Ciaccia in una immagine giovanile, risalente a gli Anni 20 del '900, realizzata nello studio di posa *Giacomelli* in Venezia.
- Due immagini da cinquecentina raffiguranti antiche tecniche ortopediche di immobilizzazione in fratture dell'arto inferiore.
- L'ex convento dei Cappuccini di Torremaggiore, presso cui nacque l'Ospedale "San Giacomo", a gli inizi del '900.

piace dover ammettere che Torremaggiore non sia stata affatto prodiga nell'onorare la memoria di un suo illustre figlio, quale fu il Prof. Salvatore Ciaccia (1895-1981), ortopedico di fama e pioniere dell'ortopedia pugliese, fondatore e primario dell'Ospedale Civile "San Giacomo".

Non fosse per la mole notevole delle sue pubblicazioni e comunicazioni congressuali e per ciò che gli anziani torremaggioresi e non solo, suoi pazienti d'un tempo lontano, ancora narrano di lui e del bene ch'egli fece con la sua indefessa attività professionale, mai nessuno, a quanto io ne sappia, s'è proposto in uno scritto biografico sulla sua figura, né - a parte il busto marmoreo che gli è stato dedicato dagli Ospedali Riuniti di Foggia e i riferimenti a lui nei congressi ortopedici - resta, nella sua città, altro che la dedicazione a suo nome della strada antistante all'Ospedale; verrebbe da considerare: 'il minimo che si potesse fare'. Who's dead is dead, direbbero gli Inglesi, e Chi s'è visto s'è visto, diremmo noi ... Ma così non va.

/ Stessa cosa è avvenuta per il Prof. Nicola Bellantuono, il "chirurgo galantuomo", accanto al quale ebbi a lavorare a lungo e del quale mi propongo di scrivere, quando ciò mi sarà consentito da parte di colei che lo ebbe compagno di vita e di lavoro./

Apparirebbe, dunque, ardito, da pare mia, ossia da parte di un ex medico del "San Giacomo" che, per differenza d'età e d'epoca, non ebbe mai a lavorare accanto al Prof. Ciaccia, volerne rammentare la figura umana e professionale.

E, tuttavia, per ciò che resta di don Salvatore nei miei ancorché scarsi ricordi ed anche, forse, a motivo di quel suo temperamento artistico di cui nessuno sa, che ho occasionalmente scoperto - una vera chicca, di cui dirò - e che un po' ci accomuna, voglio parlarne, sia pur brevemente, non disdegnando, ove occorra, anche la forma aneddotica.

E, dunque, quando entrai come anestesista nell'Ospedale di Torremaggiore (volontario nel 1976/"77, tirocinante nel '77/"78 ed assistente dal '78, poi procedendo nella carriera), il Prof. Ciaccia, ottantunenne, non ricopriva più il suo ruolo sanitario. Avevo uno sfocato ricordo di lui più giovane, risalente alla mia infanzia, all'epoca in cui si accedeva al "San Giacomo" attraverso la porta del chiostro che affiancava, sulla destra, il portale di Santa Maria degli Angeli. Allora il pozzo era ancora attivo e così il giardino circostante. La più vasta pineta sarebbe stata piantata in epoca successiva e, pertanto, si raggiungeva l'ospedale attraverso il bel viale affiancato da due soli filari di già vetusti e curvi pini che, attraversando gli estesi piani erbosi

a pascolo, che gli stavano a lato, si ergeva un po' più in alto, separato dagli stessi da due profonde scarpate.

In seguito - si sa com'è - la mia vita di ragazzo, di giovane studente e di universitario, non mi offrirono granché occasione di altri incontri col Professore, sebbene ne sentissi parlare come di quel luminare dell'ortopedia ch'egli fu.

Rammento che, quando il tempo libero dagli impegni professionali glielo consentiva, fatti salvi i suoi brevi soggiorni a Villa Ciaccia e i momenti dedicati alla cura delle sue proprietà, egli era solito frequentare il Circolo Democratico del Lavoro, a piazza Gramsci, alias 'u circquëlë 'i ricchë ', com'era comunemente inteso. E una volta mio padre, che pure frequentava quel sodalizio, mi raccontò di un gustoso episodio che gli era accaduto. Un amico, la cui figlia era iscritta a Medicina a Bari, aveva pregato papà di chiedere a don Salvatore, ch'era libero docente presso quella università, quale fosse il profitto negli studi della ragazza; egli, il padre, si vergognava di domandarlo di persona al Professore. Questi non mancò d'informarsi e, quando nuovamente incontrò mio padre, gli rispose, senza mezzi termini, a proposito della studentessa, nel dialetto torremaggiorese che amava: "Sëlviù, dì ca jièssë a ffà 'a vamm'anë!" (Silvio, dì che vada a fare l'ostetrica!).

Ciò non stava a denotare che il Prof. Ciaccia fosse di temperamento malvagio ma, se alle volte poteva apparire caustico, ciò avveniva solo in quelle occasioni in cui appurava un disimpegno o una mancanza di volontà di applicarsi, negli altri; di fronte a ciò, il suo contegno dimostrava intolleranza: la stessa che lo spingeva a dar calci sotto il tavolo operatorio ai propri collaboratori disattenti durante gli interventi e a mandare alla malora, e tanto spesso anche ... esplicitamente, la ben nota Suor Giustina, infermiera di sala.

Quando, come dicevo, entrai in ospedale, qualche volta avveniva che don Salvatore venisse a trovare il direttore sanitario, Prof. Bellantuono, ma, ormai pressoché non vedente, scambiava per lui me o qualche altro medico della stessa statura del direttore, e, con voce sempre ferma, chiamava per nome: "Nicolì!"Poi s'accorgeva dell'errore e chiedeva scusa. E, tuttavia, anche ad età avanzata, con la sua figura ancora più minuta, nessuno dei suoi vecchi infermieri o colleghi si permetteva di celiare con lui per tema d'essere aspramente apostrofato, anzi, la sua persona esercitava indiscutibilmente rispetto. In fondo, ancora, specialmente nel reparto di Ortopedia, molto del suo strumentario era attuale, valido ed in uso, e ancora erano impiegati, per la loro grande utilità, quei ferri chirurgici ch'egli stesso s'era fatto costruire da un suo amico esperto di meccanica ed anche lui geniale, Matteo

Orlando, come quella leva uncinata, di sua ideazione, che ancora porta il suo nome: Ciaccia. Anche il pavimento della sala operatoria, su cui noi posavamo i piedi, era quello stesso, costruito in granigliato di cemento tutto d'un pezzo, levigato a specchio e con gli angoli smussi, che il Prof. Ciaccia aveva voluto sulla stregua dei famosi pavimenti dei palazzi aristocratici di Venezia, ch'egli aveva avuto modo di apprezzare negli anni del suo assistentato presso l'Ospedale dei SS. Giovanni e Paolo. Molte delle sue realizzazioni erano suis sumptibus.

Sempre a proposito della sua intransigenza nei riguardi degli errori, mi raccontarono di un episodio occorso ad un infermiere, che sarebbe eufemistico chiamare 'di prima nomina', dal momento che, in quei tempi, si trattava di "braccia rubate all'agricoltura". Orbene, capitò che si dovesse provvedere ad ingessare un ragazzo che s'era accidentato ad entrambi gli arti inferiori. Ovviamente si procedeva con un arto alla volta. L'infermiere aveva il compito, durante l'apposizione del gesso, di tenere ben saldi l'arto e la calza sottostante al gesso, la quale sporgeva alla punta del piede. Completata l'ingessatura, alla calza sporgente si sarebbe applicato un uncino e l'arto ingessato sarebbe stato assicurato ad un supporto metallico. Avvenne, invece, che, completata l'ingessatura del primo arto, il Professore dicesse: "Ora passiamo all'altro". E qui, prontamente, l'infermiere lasciò la presa dell'arto ingessato che, cadendo pesantemente sul pavimento, mandò in pezzi l'ingessatura, tra le urla del paziente. Al che don Salvatore, seccamente, rivolto all'infermiere gli disse: "Va' via, fa' in modo che io non ti veda mai più e, finché qui dentro ci sarò io, non tornare in questo ospedale!". E così fu: quell'infermiere - che in seguito sarebbe diventato un bravo infermiere - venne assunto al San Giacomo, solo dopo che il Prof. Ciaccia se ne fu andato.

Altro episodio esilarante che divertì lo stesso Ciaccia - il quale, in fondo, amava scherzare - fu quello della *fimosi*. E, dunque, è da dire, innanzitutto, che nei primi anni, il Professore non si limitava agli interventi di chirurgia ortopedica ma operava anche nell'ambito della generale. Così, una mattina, disse all'infermiere di sala, anche questi nuovo: "Prepara per una fimosi", e l'infermiere, allora, non avendo capito di cosa mai si trattasse, pensò che, come al solito, si dovesse ingessare. Preparò, pertanto, il secchio dell'acqua e le bende. Quando don Salvatore vide ciò che l'altro aveva approntato, uscì in una grande risata, sentenziando: "Volesse il cielo che col gesso si potesse riparare quell'organo lì: in vecchiaia, staremmo tranquilli!..."

L'ultima immagine che ho del Professore è quella di un paziente di 86 anni allettato in Unità Coronarica. Volle morire nel suo ospedale; era il 22 novembre 1981. Ed ora, dopo aver dato fondo alla ben scarsa cambusa dei miei ricordi, è il caso di rammentare, ancor qui in base alle notizie raccolte e per tratti sommari, la storia professionale di Salvatore Ciaccia, correlata con quella dell'Ospedale San Giacomo. Per far questo, occorrerà, innanzitutto, proiettarsi di alcuni secoli indietro nel tempo, all'epoca dell'erezione del secondo convento dei Cappuccini in Torremaggiore.

Il primo, fondato sull'alto del colle della Reinella, era andato completamente distrutto nel disastroso terremoto del 1627; cosicché, nello spazio d'un solo anno, un altro convento fu costruito a circa mezzo miglio a nord dell'abitato, a spese proprie, da Giovanfrancesco de' Sangro, terzo duca di Torremaggiore.

Risparmiato dalla soppressione degli Ordini Mendicanti del 1807/'08 com'anche dal Regio Decreto del febbraio 1861, il convento venne invece soppresso dal R.D. del 7 luglio 1866 n. 3036, col quale lo Stato incamerava tutti gli immobili del cenobio, ad esclusione dell'annessa chiesa di S.ta Maria degli Angeli, che rimaneva proprietà dell'Ordine dei Cappuccini.

A seguito di richiesta del Municipio di Torremaggiore al Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti, il 1ºaprile 1867, la Amministrazione del Fondo per il Culto, concedeva l'ex convento a detto Municipio, che ne entrava in possesso, il 16 giugno 1867, al fine di riconvertirlo, come da propria richiesta, ad uso di ospedale civile e di mendicicomio. Entrambi furono affidati alla Congregazione della Carità. Nel 1915, il Ricovero di Mendicità venne costituito in ente morale e, nel 1916, vi fu affiancato, a seguito di un legato testamentario del giurista Francesco Paolo Ciaccia - nobile ed illuminata figura di torremaggiorese del passato - un orfanotrofio a cui fu annessa una scuola femminile di ricamo e cucito (V. il complesso: mendicicomio-orfanotrofio-ospedale, ai primi nell'immagine di copertina). Per R.D., nel 1937, la Congregazione di Carità trasferì all'E.C.A. le Opere Pie e, negli anni seguenti, il mendicicomio, sempre abbinato all'Ospedale Civile, continuò stentatamente a sussistere finché, nel 1973, divenne inattivo assieme all'orfanotrofio. In effetti, il personale, che comprendeva le Suore Ospedaliere di Sant'Anna, impegnato, fin dagli anni '30 nelle attività del nascente nosocomio, aveva incontrato notevoli difficoltà ad occuparsene.

Rammento che quando entrai a far parte del contesto ospedaliero, ancora, nel '76, restava del mendicicomio, una stanzetta a pianterreno, 'incastonata' tra lavanderia e gabinetto d'analisi, al di sotto della radiologia, in cui fu consentito all'ultima ricoverata, tale Giuseppina, di essere ospitata; e ricordo

che la stessa s'era 'industriata' alla buona, nella vendita di acqua e bibite. Poi morì completamente calva (per efferro delle radiazioni X?...). Anche le Suore di Sant'Anna, quando venni assunto, non c'erano più; vi erano rimaste sino al '70 circa: lo rammento perché, attorno a quel lasso temporale, durante un ricovero di mio padre in chirurgia - io ero ancora studente universitario - le suore c'erano ancora.

E tornerei, dunque, a parlare dell'Ospedale Civile, che, come ho già detto, negli anni'30 del '900, iniziò ad assumere un volto, sebbene apparisse ancora solo un embrione, in quanto deficiente di pressoché qualsiasi attrezzatura tecnica. Il presidente della Congregazione di Carità, Vincenzo Ciaccia, anche in attuazione dell'idea di ampliamento auspicata dall'ultimo duca, Michele de' Sangro, avviò, sia pure in economia, i lavori di ampliamento del nosocomio, che venne inaugurato come tale il 24 maggio 1935, in piena era fascista.

L'Ospedale - cui era stato dato il nome di "San Giacomo", in memoria dell'antico *ospitale* d'epoca templare, facente parte della *mansio Turris Maioris*, sito in adiacenza al Palazzo della Duchessa - iniziò a funzionare e il successo fu dovuto all'opera prestata, a titolo gratuito, dai proff. Domenico Celozzi e Salvatore Ciaccia.

Il reparto ortopedico, in particolare, era considerato unico in tutta la provincia, tant'è che le Federazioni Provinciali dell'O.N.M.I. e dell'O.N.I.G. vi inviavano i propri assistiti.

Nel 1937 il Prof. Ciaccia, che, a motivo del prestigio della sua competenza, aveva indotto un rapido aumento dei ricoveri, venne nominato primario chirurgo-ortopedico e direttore dell'ospedale.

Nel 1937, la Congregazione di Carità fu soppressa e i suoi enti, tra cuil'Ospedale, passarono tutti all'E.C.A., che ne separò i bilanci, nominando dei commissari prefettizi. Vincenzo Ciaccia restò quello delegato all'Ospedale.

Negli anni 1938 - '39, si istituì il reparto di maternità e il gabinetto radiologico e, il 21 giugno 1939, per decreto prefettizio, l'Ospedale fu classificato di 3ª categoria.

L'espansione, l'impulso e il prestigio assunti dal "San Giacomo" grazie alla presenza del Prof. Ciaccia, proseguì nel dopoguerra e nei primi anni '50, fino a che, avanzando in età il Professore, a metà anni '60 non vennero assunti nelle sue medesime funzioni di primari chirurghi e direttori sanitari, prima il Prof. Mancusi Caputi e poi il Prof. Nicola Bellantuono (dall'agosto del 1966).

E qui mi fermerei, quanto ai cenni storici sul "San Giacomo", per riassumere in breve i dati biografici più salienti del Prof. Ciaccia.

Egli nacque a Torremaggiore il 27 giugno 1895 ed ivi morì il 22 novembre 1981. Si laureò presso la Regia Universitò di Napoli, il 22 luglio 1920, a pieni voti e con lode. Dal 1921 al 1927, fu

assistente effettivo e poi straordinario nell'Ospedale Civile dei SS. Giovanni e Paolo in Venezia (V. ritratto fotografico giovanile in immagine di copertina), presso la 1ª Divisione Chirurgica e Ortopedica Infantile, retta dal famoso Prof. Francesco Delitala (formato alla scuola dei grandi Alessandro Codivilla e Vittorio Putti, del Rizzoli di Bologna), che divenne sua indimenticata Guida, anche presso la 'Scuola Minich' di Venezia.





Venezia. Ospedale SS. Giovanni e Paolo e Biblioteca Medica Minich in Palazzo Loredan

Come borsista si recò a Vienna e, tornato in patria, ricoprì diverse importanti cariche presso l'ospedale veneziano, sempre occupandosi, in particolare, dello studio della chirurgia infantile, dell'ortopedia e della traumatologia. Fu libero docente di Ortopedia e Traumatologia, presso l'Università di Bari, dal 1931 e primario, nelle stesse branche, negli Ospedali Riuniti di Foggia, otreché direttore dell'Ospedale di Torremaggiore, socio di varie società scientifiche italiane ed estere, e pubblicista di studi e pubblicazioni di notevole valore scientifico-ortopedico, come quelli fondamentali, tanto per citarne alcuni, sul trattamento del *Piede cavo* (V.immagine a termine), della *Lussazione di spalla* e sulle *protesizzazioni*.

Salvatore Ciaccia ebbe l'avventura di vivere, sempre in prima persona e con incisiva presenza, i grandi mutamenti dell'Ortopedia: dagli inizi, quand'essa si staccava dalla matrice della chirurgia generale, sino all'età più recente.

Uomo dalla personalità multiforme, chirurgo abilissimo, dinamico realizzatore, era dotato di un acuto senso critico, tanto al letto dell'ammalato, quanto nella vita. Portato alla sintesi in ogni forma di pensiero, non rifuggiva dalla polemica, sino alla pungente, ma non astosa, ironia, sorridendo, alla fine, degli altrui difetti, ma anche assai poco concedendo all'indulgenza verso se stesso.

Le sue doti pratiche risaltavano particolarmente nella sala operatoria e nelle originali lezioni universitarie, nelle quali rifuggiva dalla facile accademia, ma anche in ogni atto della vita, secondo uno stile personale, inconfondibile.

Toccanti le parole del suo Maestro, il Prof. Delitala, in due lettere (del novembre e dicembre 1981) indirizzate alla nipote, dopo la morte di lui; in esse, fra l'altro, così si esprimeva:

(In quella da Bologna, dell'1/XII/'81)

«Le dico che finché vivrò non mi abbandonerà mai il ricordo del mio Ciaccia. Con lui ho passato dieci anni tra i più belli della mia vita. Dieci? Forse venti! Era il lavoro sereno tra una popolazione, quella di Venezia, che riconosceva in noi i benefattori, che ci stimava, che ci rispettava. L'ortopedia moderna muoveva i primi passi, Ciaccia contribuì con me e coi miei allievi, al suo sviluppo. Avrebbe potuto raggiungere la cattedra se non avesse preferito tornare alla sua terra natale. Era un chirurgo nato, nulla gli dava tanto piacere quanto un'operazione bene riuscita, un povero storpio risanato. (...) Lei deve essere orgogliosa di avere vissuto accanto a una persona che era lo specchio dell'onestà, del disinteresse, dell'amore per la propria arte».

E nell'altra lettera (da Bologna, del 24/XI/'81)

«Si può dire che fui io a mettergli il bisturi in mano (...) ne apprezzavo le qualità come chirurgo, abile, prudente, ottimo clinico, galantuomo. Ho avuto nella mia lunga vita un centinaio di assistenti; nessuno lo ha eguagliato per onestà, amore per i pazienti, affetto per il suo maestro. Ormai ci vedevamo raramente ma ogni incontro era una festa. Caro, carissimo Ciaccia, addio. Nel breve tempo che ancora mi resta da vivere, non sarai dimenticato».

Con Ca. he passato dilei

anno tex i più belli della suin

rita - Orici I forer neut!

Era il lavoro sereno tea

mer popolatione, quelle s'actio

is penefettori, che is stimara,

che ci rispettron - l'ortopeda

meolerna morrowa i primi

tati, Ciarcia, contribui con

me e coi miri all'ori, al

A welkeys, " of britari soi medico

a welkeys," of britari soi medico

el a cecara a un chirulgo
ule oppositaro le qualità mont

chirurgo, abile, pendente, itaur

clivice, gainstames

to acato cella cesta lenga vota

us centinato el accitanti;

nessen lo la reporto per occeta;

aucoceper i passenti, a fello per

il que carestro. Ci ve sevanto

veramento, nece o qui tucontro

cea une feda-

... Altri tempil: «una popolazione che riconosceva in noi i benefattori, che ci stimava, che ci rispettava»... Oggi, i parenti dei pazienti attendono fuori dalla porta della sala operatoria assieme a gli assicuratori e agli avvocati penalisti.

Nel proposito della genialità del Prof. Delitala, v'è da rammentare che quand'egli cessò l'attività professionale, si dedicò a gli studi umanistici, alla storia della Medicina, alla numismatica e alla pittura. Nel libro in cui egli narra le vicende della propria vita, argutamente intitolato "Tra bisturi e scalpelli, le penne e i pennelli, facciamo il punto e basta", figura una raccolta di suoi quadri ed incisioni. Ciò lo affianca, anche sotto l'aspetto artistico, al suo discepolo.

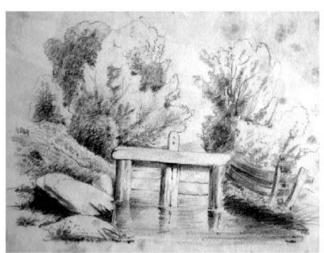
Difatti, una piccola collezione di disegni giovanili del Prof. Ciaccia è affettuosamente custodita da sua nipote, la Sig.ra Anna Maria. Ed è proprio questa la 'chicca' di cui parlavo nella mia piccola prefazione a questo quaderno, che testimonia la sua vena artistica di cui pochi sanno e che, peraltro, lo avvicina al mio modo di pensare. Ho sempre ritenuto, infatti, che i propri talenti non debbano essere sacrificati sull'altare del principale orientamento della propria vita (nel suo caso, come nel mio, scientifico). Non è bene settorializzarsi e disperdere i propri interessi extra-professionali né le proprie matrici culturali formative di ciò che globalmente siamo.

Ecco, dunque, qui di seguto, alcune immagini di questa raccolta giovanile di vedute paesaggistiche, dal vero e/o fantastiche, oltre ad un'immagine sacra, create dal Prof. Salvatore Ciaccia. Se ne noti la sicurezza del tratto e l'eleganza della resa grafica, oltre al contenuto denotante doti di squisita sensibilità.

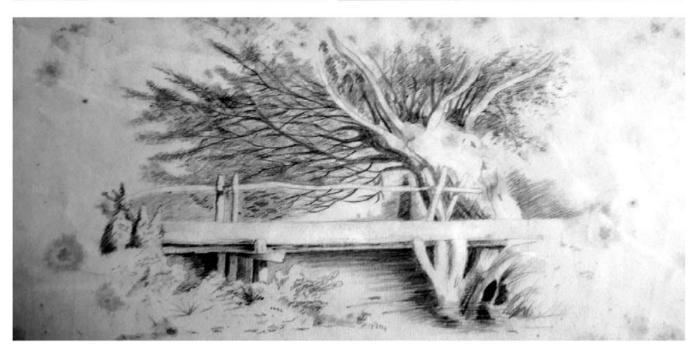












BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Mario A. Fiore, Memoria sul Convento dei Cappuccini e la Chiesa di Santa Maria degli Angeli in Torremaggiore, ivi, per i tipi di N. Caputo, 1971

Armando Liberatore, *La Storia dell'Ospedale di Torremaggiore* (Tesi di Laurea in Sociologia), U.D.S. di Urbino, A.A.1980/81

Raccolta di documenti cartacei, fotografici e grafici appartenenti alla Fam. Ciaccia-Colucci di Torremaggiore

